

NOTE DI LETTURA

ECONOMIA

a cura di Andrea Giuntini

Ricchi per caso. La parabola dello sviluppo economico italiano, a cura di Paolo Di Martino e Michelangelo Vasta, Bologna, il Mulino 2017 («Contemporanea»), pp. 320, € 19,00, e-book 13,99.

Molto probabilmente noi italiani non saremo ricchi per sempre – come già sosteneva qualche anno fa Pierluigi Ciocca¹ – e se lo siamo stati in definitiva si è trattato di un caso. Una sintesi così brutale riassume il senso di un libro di ottima fattura destinato a far discutere e che rappresenta indubbiamente un *turning point* nel dibattito sulla storia dello sviluppo economico di questo paese. Il saggio è frutto di una riuscita collaborazione fra un gruppo di storici economici fra i più dinamici nell'attuale panorama di una disciplina che, almeno in Italia, soffre oggi di una crisi di identità assai grave. Oltre ai curatori, hanno lavorato al volume Gabriele Cappelli, Andrea Colli, Emanuele Felice, Alessandro Nuvolari, e Alberto Rinaldi, ottenendo un amalgama perfetto in ordine all'impostazione generale e alla dimostrazione delle tesi di fondo, che animano le oltre trecento pagine del testo. Con mano ferma e lo sguardo attento dello scienziato sociale gli autori sono riusciti ad ottenere un prodotto scientifico equilibrato non troppo pesante, anche in termini di dimensioni, e al tempo stesso rafforzato da evidenze quantitative di facile digestione anche per chi non è del mestiere, il che rappresenta un merito non indifferente. Non sono caduti nelle trappole semplificatrici delle sintesi forzate, piuttosto hanno saputo cogliere i nodi su cui costruire la propria interpretazione. È d'uopo dunque auspicare che il libro finisca su molte scrivanie anche al di fuori dei circuiti accademici.

¹ P. CIOCCA, *Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia (1796-2005)*, Torino, Bollati Boringhieri 2007.

Ricchi per caso – significativamente privo del punto interrogativo che appare invece nel titolo del ricordato volume di Ciocca – non è l’ennesimo libro sul declino, ormai diventato quasi un genere letterario in tempi di vacche magre, e sulle ricette a pronta presa per limitarlo. Certo che vede la luce non solo in uno dei momenti più bui del cammino economico della nazione, ma anche in un contesto scientifico e in una comunità che sta acquisendo in modo sempre più deciso la convinzione che l’Italia sia davvero giunta ad un punto di non ritorno, obbligata cioè a ricollocarsi nel quadro globale con minori pretese e maggiore consapevolezza rispetto ad un futuro con soddisfazioni e peso economici notevolmente ridimensionati. Non ha senso aspettare fiduciosamente di uscire dalla crisi per ricominciare dal punto dove eravamo rimasti, bensì occorre un bagno di realismo in merito alla dimensione economica espressa dall’Italia in questo momento, alle sue ragionevoli attese e al suo presumibile futuro. Del resto, sostengono i ricercatori guidati da Di Martino e Vasta, se l’Italia si è trovata nella sua storia anche nelle posizioni di testa dell’economia mondiale, lo deve soltanto al caso e in definitiva non se l’è meritato. Dunque, secondo questa visione non ci siamo mai spostati dalla periferia al centro, come recita il titolo di uno dei volumi più letti sulla storia economica dell’Italia pubblicato effettivamente quando le aspettative erano più rosee.² Anche nei due momenti più alti della *performance* economica italiana – l’epoca giolittiana e quella del *boom* – la motivazione di fondo in grado di spiegare il successo va rintracciata nella eccezionale concatenazione di contingenze fortuite, quindi accidenti della storia in qualche modo. Se togliamo dal quadro quelle due esperienze particolari, per il resto l’Italia ha compiuto un percorso ‘subottimale’, secondo l’affermazione degli autori, tenendosi cioè ben al di sotto delle proprie potenzialità, incapace in ultima analisi di costruire le basi per rendere il successo solido e duraturo. Un tale giudizio posa su una serie di considerazioni sviluppate nitidamente senza sbavature e con un modo di argomentare impeccabile, che per la sua stringatezza e pulizia si potrebbe definire anglosassone. Nel corso del suo oltre secolo e mezzo di vita l’Italia ha fornito una *performance* più scadente dei paesi concorrenti, fallendo in ultima analisi il *catching up* nei confronti di quelli più sviluppati. Senza contare il divario clamoroso fra il nord e il sud, che pesa più che in qualsiasi altra realtà nazionale.

Con molta nettezza l’indice punta i colpevoli: la mancanza di una mancanza di visione d’insieme, l’insufficienza del contesto educativo e di quello dell’innovazione, la struttura del sistema industriale e delle politiche indu-

² V. ZAMAGNI, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell’Italia, 1861-1981*, Bologna, il Mulino 1990.

striali e soprattutto la natura e l'assetto delle istituzioni formali e informali inadeguate ai bisogni dell'economia, in sostanza 'regole del gioco' inefficaci, concetto esplicitato nella formula «difficoltà nel regolamentare in maniera efficace l'interazione quotidiana fra gli agenti economici» (p. 235) da parte degli studiosi di *Ricchi per caso*. Il capitalismo italiano ha fallito nel lungo periodo per avere cercato la specializzazione in settori troppo poco innovativi, per gli scarsi investimenti in istruzione e ricerca, che hanno tenuto lontano il paese dalla frontiera tecnologica, e per i propri comportamenti predatori sostanzianti da istituzioni definite «estrattive», cui gli autori addebitano la colpa di aver garantito profitti a singoli individui o singole categorie piuttosto che lavorare per la crescita delle imprese e del paese.

Coerentemente, allora, il libro va controcorrente nei confronti del *mainstream* interpretativo, affermando che l'Italia non è in crisi soltanto dagli anni Novanta, ma in pratica è sempre stata indietro. Le difficoltà italiane non risalgono all'epoca della fine della prima repubblica che coincide con gli inizi della globalizzazione, detto schematicamente, ma vanno retrodatate di non poco. Quindi nell'ultimo quarto di secolo abbiamo solo peggiorato una situazione, che già mostrava tutta la sua debolezza. Certo che, indiscutibilmente, l'Italia sta attraversando una fase di stagnazione economica, che in termini di *performance* la spinge verso il fondo della classifica dei *partners* europei: tanto per avere un'idea, nel periodo che va dal 1992 ad oggi il Prodotto Interno Lordo italiano è cresciuto in media dello 0,5% annuo a fronte di una crescita dell'1,8% della media ottenuta da Germania, Francia, Regno Unito e Spagna. Nell'ultimo decennio le condizioni hanno volto al peggio e l'andamento dell'economia del nostro paese è stato ancora più insoddisfacente: i paesi indicati sono cresciuti in media dell'1% e l'Italia invece è andata indietro dello 0,6%, al punto che ormai siamo identificati come il nuovo malato d'Europa.

Alla mancanza di un capitale umano acconcio, per un paese che si percepisce grande, non vengono attribuite minori responsabilità dagli autori del libro. Storicamente il processo di alfabetizzazione è stato meno di successo rispetto alle economie più avanzate e oggi sembra che poco sia cambiato: siamo ultimi nel continente come proporzione di laureati sul totale della popolazione e ne mancano soprattutto nelle materie scientifiche, riassunte nell'acronimo STEM (Science, Technology, Engineering, Mathematics). Stesse considerazioni sconsolanti svolgono gli autori a proposito del basso numero di brevetti e di premi Nobel in ambito scientifico.

Infine la fragilità strutturale del sistema delle imprese: troppo piccole, sentenza *Ricchi per caso*, con un contesto imprenditoriale poco dinamico che non ha saputo farsi interprete di un disegno di modernizzazione dell'economia e che non ha capito l'importanza estrema di innovazione e cambiamento tecnologico. Anche sul versante istituzionale le cose non sono andate meglio:

rischio imprenditoriale e concorrenza sono stati poco incoraggiati, farraginosità di norme e burocrazia hanno considerevolmente rallentato il cammino delle imprese italiane.

Alla fine della trattazione gli autori, quasi denunciando ritegno, indossano i panni di chi suggerisce ai decisori i passi da compiere. In realtà non deve apparire affatto un modo di procedere anomalo: fra i compiti della storia economica va considerato appropriato fornire proposte di politica economica elaborate sulla base dell'esperienza del passato. Agire sul capitale umano – una «priorità strategica» (p. 275) – è decisivo, così come viene considerato necessario investire in innovazione e adottare una decisa politica industriale con una rotta precisa e capace di favorire la crescita delle dimensioni di impresa, spostando il fuoco degli interventi sui settori più innovativi e ad alto contenuto tecnologico.

Un argomento impegnativo come l'interpretazione del percorso economico di un paese della caratura dell'Italia soffre la camicia di forza di una dimensione così ridotta, che finisce inevitabilmente per trascurare aspetti, passaggi, processi, personaggi che meriterebbero spazio all'interno di una biografia nazionale. Le componenti sono tante e gli autori non potevano che selezionarle, l'hanno fatto peccando ogni tanto di eccessivo automatismo e schematismo, tenendo in conto forse, non abbastanza, le infinite variabili che un tema del genere contempla; ma anche questa appare una caratteristica dell'impostazione complessiva difficilmente rinunciabile. Impressiona la visione pessimista che permea il libro, combinata ad una rigida severità di giudizio, che fa ombra a molte delle cose apprezzabili che il paese ha saputo fare in ambito economico, spinte in un angolo dalla pesantezza di mancanze e insuccessi. Eppure non possiamo trascurare il livello di prosperità, specialmente se comparato con la fetta tuttora maggioritaria della popolazione mondiale, garantito almeno finora agli italiani. Non tutto poi evidentemente risulta condivisibile: dal quasi rimpianto nei riguardi della stagione dello stato imprenditore, difficilmente replicabile nella nostra epoca secondo l'opinione dell'estensore di queste brevi note, allo scetticismo mostrato nei riguardi di misure recenti come la riforma del mercato del lavoro, di sicuro non una panacea, ma quanto meno una correzione dell'eccessiva rigidità del contesto italiano. Infine una scelta netta a favore del campo dell'offerta che lascia alle considerazioni relative al mercato solo poche briciole. Detto questo il giudizio complessivo non cambia: *Ricchi per caso* offre un panorama di grande interesse, che stimola la riflessione e costituisce un approdo storiografico, che chiunque si interessi di storia dell'Italia da questo momento non può ignorare.